



↑
Ludwig Mies van
der Rohe, Progetto
di case a corte,
1938

UTOPIA E ATOPIA

Luca Lanini e Manuela Raitano

Come progettisti di architettura ci ha sempre interessato quella terra di mezzo tra utopia ed atopia, tra edifici che contengono una nuova e diversa visione del mondo e altri che invece risolvono, all'interno di una "macchinazione" alcune questioni e che, quindi, possono poi essere ripetuti ad oltranza. Da diversi anni studiamo, anche nei nostri corsi universitari, la sequenza di case a patio progettate da Mies van der Rohe a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta, in studio e con gli studenti prima al Bauhaus e poi all'IIT. Si tratta di decine e decine di schizzi e disegni che presumibilmente portarono via parecchie ore di lavoro professionale. Uno sforzo però privo di un committente, di un profilo realizzativo concreto se non quello di definire una più avanzata forma dell'abitare (utopia) e senza un luogo apparente (atopia). Un sistema di variazioni su un unico tema: il rapporto tra la casa dell'uomo e la natura. Un sistema che paradossalmente nega entrambi. Il processo d'astrazione arriva ad espungere dall'architettura della casa tutti gli elementi non inerenti alla riproduzione puramente intellettuale (bagni, cucina). La natura è invece ridotta a "natura morta", organizzata secondo geometrie cerebrali (piani di verde o pareti in marmo "demineralizzate", in modo da risultare assolutamente equivalenti ai quadri di Klee o di Braque usati in alternativa).

Negli anni passati, sia Monestiroli che Martí Aris hanno scritto su come queste case sembrassero derivare dal padiglione Barcellona del 1929: un'architettura che desidera essere una casa, anche se non è stata mai abitata. Forse è il caso di ribaltare i termini della questione: queste case ambiscono ad essere dei padiglioni, a mostrarsi come pure architetture fatte di forze ed elementi primari, che stabiliscono l'esclusione dal mondo esterno (atopia) per mettere in scena una vita che è solo creazione dello spirito (utopia).